

## *Placido Rizzotto, partigiano e dirigente contadino*<sup>1</sup>

di DINO PATERNOSTRO

Le condizioni socio-economiche della Sicilia del dopoguerra non erano affatto mutate, rispetto ai decenni passati. Esisteva sempre il forte contrasto tra pochi ricchi proprietari terrieri, a cui tutto era permesso, e sterminate masse di contadini poveri, privi dei mezzi più elementari per vivere. Con le "complicazioni" del banditismo e del movimento separatista, che, facendo leva sui diffusi sentimenti antistatali, rivendicava una Sicilia indipendente, magari sotto il protettorato americano. Ma il separatismo, nonostante in un primo tempo fosse appoggiato dagli agrari e dalla mafia, non fece grandi proseliti a Corleone, dove ancora resisteva una forte tradizione socialista.

Nulla sembrava potesse cambiare questi rapporti di forza nelle campagne, quando, nel volgere di pochi mesi, accadde l'imprevedibile. Con lo sbarco alleato e la caduta del fascismo, non si era liberata soltanto la mafia. Erano rinati anche i grandi partiti di massa, che si posero l'obiettivo della costruzione della democrazia in Sicilia, ponendo un freno allo sviluppo del separatismo, con la soluzione autonomista. Il governo di unità nazionale, da parte sua, si pose il problema di dare risposte concrete alla "fame di terra" dei contadini, emanando tre decreti, che presero il nome del ministro dell'agricoltura dell'epoca, il comunista Fausto Gullo. Furono decreti che riconobbero alle cooperative contadine il diritto di ottenere in concessione le terre incolte o mal coltivate degli agrari, stabilendo la ripartizione dei prodotti agricoli nella misura del 60% a favore dei contadini e del 40% a favore dei proprietari e dei gabelloti. In qualche modo ricalcavano l'impostazione dei decreti Visocchi-Falcioni del 1919-20. E, come quelli, incoraggiarono un forte protagonismo dei contadini, a cui finalmente lo Stato dava gli strumenti della legge per rivendicare il diritto alla terra, ponendo un ragionevole limite alla proprietà privata. La nuova situazione giuridico-sociale ebbe un impatto dirompente con la realtà del latifondo siciliano dove, ancora nel 1946, la proprietà superiore ai 200 ettari copriva il 27,3% del territorio agricolo ed era detenuta dall'uno per mille dei proprietari, mentre quella superiore ai 50 ettari copriva il 42,7% e apparteneva al quattro per mille dei proprietari. Proprio questi proprietari, in preda al panico e alla rabbia, arrivarono a far finta di sconoscere l'esistenza dei nuovi decreti («Ma chi è questo Gullo?», ripetevano), oppure a negar loro validità in virtù dello statuto speciale della

---

<sup>1</sup> Questa breve biografia di Placido Rizzotto è tratta dal volume "Placido Rizzotto. alle radici dell'antimafia sociale a Corleone e in Sicilia", di Dino Paternostro, pubblicata l'anno scorso dalla Casa Editrice Istituto Poligrafico Europeo di Palermo (pp. 206, € 15,00). Chiunque fosse interessato all'acquisto del volume, può ordinarlo per mail all'associazione Città Nuove, che lo distribuisce ([cittanuove@libero.it](mailto:cittanuove@libero.it)).

Sicilia. I contadini e le loro organizzazioni politiche e sindacali, dall'altro lato, accelerarono la costituzione delle cooperative agricole e delle leghe, per avere al più presto gli strumenti che potessero rendere operative le leggi. A Corleone rimisero in funzione la vecchia cooperativa "Unione Agricola", fondata ai tempi di Bernardino Verro, e ne costituirono altre due: la "SACLA" e la "B. Verro". Fu su queste cooperative e sulle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra (il Psi, il Pci e la Cgil) che ricadde il peso della costruzione e della direzione del movimento contadino nella lotta per la terra, che presto divenne lotta contro gli agrari e contro la mafia. A guidarlo, furono alcuni dirigenti della vecchia guardia di sinistra, come Vincenzo Schillaci, Luciano Rizzotto, Gioacchino Gervasi, Michele Zangara e Benedetto Barone, insieme a giovani dirigenti come Placido Rizzotto, Peppino Siragusa, Peppino Lo Monaco e Peppino Di Palermo. Sotto la loro guida, nel '46 vi furono le prime occupazioni delle terre, che ebbero un carattere essenzialmente simbolico e miravano a fare pressione sulla Prefettura affinché applicasse i decreti Gullo. I primi feudi da occupare, scelti nel corso di affollate assemblee, furono quelli di Donna Giacomina, Drago, Rubina, Sant'Ippolito, Gristina e Saladino, tutti sotto il controllo di campieri e gabelloti mafiosi. A piedi o sopra i muli, sui carri o con altri mezzi di fortuna, i contadini si avviavano la mattina all'alba verso le località stabilite e là piantavano le bandiere rosse, simbolo della loro voglia di riscatto. Poi, l'oratore di turno spiegava il valore di quelle lotte, che avevano l'obiettivo di spezzare il latifondo e dare la terra a chi sapeva e voleva lavorarla.

Tra i contadini di Corleone, stava diventando ogni giorno più popolare il nuovo segretario della Camera del lavoro, Placido Rizzotto. Prima di partire per la guerra, era un semplice contadino semi-analfabeta. Dopo l'8 settembre del '43, buttata la divisa militare, scelse di salire sulle montagne, con i partigiani delle Brigate "Garibaldi", per combattere contro il nazi-fascismo. Per mesi aveva vissuto tra le montagne innevate della Carnia, nel Nord-Est, dividendo il pane e la paura con altri giovani come lui, convinto di battersi per la causa giusta. In Carnia aveva imparato tanto. Aveva imparato che gli uomini non nascono ricchi o poveri, padroni o schiavi, ma tutti uguali e tutti liberi. Aveva imparato, però, che per affermare il diritto all'uguaglianza e alla libertà bisognava organizzarsi e lottare, anche a rischio della vita. Quanti giovani vide morire accanto a lui, su quelle montagne! Tanti. Troppi. E fu per loro il suo primo pensiero quando la guerra finì e l'Italia ebbe il suo 25 aprile. A Corleone Rizzotto era tornato nel 1945. Insieme a questi ricordi, aveva portato nuove idee, quelle imparate nei mesi trascorsi sui monti, al fianco di quei giovani con i capelli biondi e i fazzoletti rossi. Lo chiamavano "il vento del nord". Il suo soffio faceva paura ai padroni ed ai gabelloti mafiosi, ma riempiva di libertà i polmoni dei contadini, perché insegnava a non abbassare la testa davanti ai "signori".

Ma che i contadini rialzassero la testa non piaceva per niente al barone Cammarata, al cavaliere Paternostro, al commendatore Bentivegna e agli altri grossi latifondisti di Corleone. E non piaceva neppure alla mafia. Inizialmente, avevano pure ironizzato su Gullo e i suoi decreti, facendo finta di non conoscerli. Qualcuno di loro si era pure illuso di non farli applicare in Sicilia. I contadini e i loro dirigenti, però, la pensavano diversamente. E, in corteo e con le bandiere rosse, sempre più spesso “calpestarono” quelle terre, rivendicandone la concessione. Ma il 23 ottobre 1946, nel corso dell’occupazione dei feudi Rubina e Sant’Ippolito, attorno al colle Sant’Oliva, i campieri mafiosi reagirono rabbiosamente, sparando dei colpi di fucile contro i contadini. Questi risposero coraggiosamente al fuoco e si scatenò una vera e propria guerriglia. Chiamati dal segretario della sezione comunista, Michele Zangara, intervennero i carabinieri, i quali, invece di fermare i mafiosi, arrestarono i contadini Antonino Iemmola, Antonino Scaturro, Gaetano Muratore e Salvatore Puerio, tutti militanti di sinistra, ai quali sequestrarono un moschetto, una pistola con relative munizioni e una bomba a mano. Ma dovettero rilasciarli nel giro di qualche ora, per la reazione minacciosa di circa 4 mila contadini, che circondarono la zona rastrellata. Appena fu notte, ancora una volta scattò la rappresaglia mafiosa. «Alcuni colpi d’arma da fuoco furono sparati contro l’abitazione di Michele Zangara, alla cui porta si tentò di appiccare il fuoco»<sup>2</sup>. Neanche quest’altra intimidazione riuscì a fermare l’entusiasmo del movimento contadino, che aveva già ottenuto in concessione 50 ettari di terra del feudo Donna Giacomina per la cooperativa “SACLA” ed altri 50 del feudo Drago ne avrebbe ottenuto, il 17 novembre 1947, per la cooperativa “B. Verro”. A galvanizzarlo ulteriormente contribuirono anche una serie di successi elettorali. Il 2 giugno 1946, per esempio, alle elezioni per l’Assemblea Costituente, la sola lista socialista aveva ottenuto 3.497 voti (45.35%), più di quelli del Movimento Indipendentista Siciliano (1.163, 15.08%) e della Democrazia Cristiana (1.155, 14.97%) messi insieme. Nelle successive elezioni amministrative del 6 ottobre 1946, la sinistra conquistò il comune col 63.11% dei voti, eleggendo sindaco il socialista Bernardo Strega e portando per la prima volta in consiglio una donna, Biagia Birtone, militante comunista. Ma il successo più esaltante la sinistra corleonese l’avrebbe ottenuto un anno dopo, alle elezioni regionali del 20 aprile 1947. La lista del “Blocco del Popolo” conquistò 3.413 voti, pari al 44.41%. Una percentuale ancora più alta di quella ottenuta a livello regionale, dove pure aveva avuto la maggioranza relativa.

Fu allora che la controffensiva degli agrari e della mafia contro il movimento contadino e la sinistra si scatenò rabbiosamente in tutta la Sicilia, nel quadro di un disegno di normalizzazione del Paese. Negli anni passati, erano già stati assassinati diversi dirigenti sindacali nei comuni del feudo. Adesso, però,

---

<sup>2</sup> G. C. Marino, Storia del separatismo siciliano, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 200.

gli agrari, la mafia e alcuni pezzi dello Stato, con la probabile collaborazione dei servizi segreti americani, pensarono che bisognasse alzare ulteriormente il tiro. E fu la strage di Portella delle Ginestre del 1° maggio 1947, con i suoi undici morti e ventisette feriti. Un fatto inaudito, che fece inorridire l'Italia intera. Il 3 maggio fu proclamato lo sciopero generale nazionale, con un'imponente manifestazione a Palermo, mentre a Roma fioccarono le interrogazioni parlamentari, che misero sott'accusa gli agrari, la mafia e la banda Giuliano, che non avevano esitato a sparare sulla folla inerme, pur di bloccare le lotte contadine e l'avanzata della sinistra. Nella seduta dell'Assemblea Costituente del 9 maggio 1947, a minimizzare l'accaduto pensò il ministro degli interni, Mario Scelba, che dichiarò: «Non c'è movente politico». Scelba mentiva. Sapeva benissimo delle trame siciliane, di cui, tra l'altro, era uno degli artefici principali.

Alla strage di Portella seguì la scissione di Palazzo Barberini, con Giuseppe Saragat e i suoi che lasciarono il Psi, per dar vita al Partito Socialdemocratico. Quindi, la rottura dei governi di unità nazionale, con l'estromissione dei comunisti e dei socialisti. E, infine, la rottura nella Cgil. Ovviamente, in Sicilia le violenze contro i contadini e la sinistra politica e sindacale non si fermarono. L'8 maggio 1947 a Partinico venne ucciso il contadino Michelangelo Salvia. Il 22 giugno vi furono una serie di attentati, con bombe a mano e colpi di arma da fuoco, contro le sezioni comuniste di Partinico, Borgetto e Cinisi, contro le sedi della Camera del lavoro di Carini e San Giuseppe Jato e contro la sezione socialista di Monreale. A Partinico si ebbero due morti: Giuseppe Casarrubea e Vincenzo Lo Jacono. E, proprio in questo comune, Giuliano mise la firma sugli atti terroristici. Lasciò un volantino in cui invitava i siciliani a lottare contro «la canea rossa». Nel 1949, al processo di Viterbo, furono soltanto il «Re di Montelepre» e la sua banda ad essere condannati quali esecutori dell'orrenda strage di Portella della Ginestra. Troppo poco.

A Corleone, tra la fine del '47 e gli inizi del '48, il «salotto Navarra» era molto frequentato. L'attivismo delle cooperative contadine, della Camera del lavoro e dei partiti di sinistra dava molto fastidio agli agrari e ai gabelloti mafiosi, che non perdevano occasione per lamentarsene col Padrino. Ma non ricevette solo visite «locali» don Michele Navarra in quel periodo. Con le elezioni politiche alle porte e col «vento del Nord», che in Italia soffiava ancora forte, il Mezzogiorno e la Sicilia erano diventate trincee importanti per fermare i «rossi». Consigliato anche dal suo amico don Calò Vizzini, il capomafia corleonese capì che adesso bisognava far quadrato attorno alla Democrazia Cristiana, per indebolire il più possibile la sinistra. Ma capì anche che non bastavano più azioni dimostrative. Occorreva qualcosa di più «forte». Dividere la sinistra, per esempio, approfittando della scissione di Palazzo Barberini, e intimidire in maniera diretta quei dirigenti, che costituivano l'anima del

movimento contadino. In primo luogo i socialisti, che rappresentavano la forza maggioritaria della sinistra. Stavolta, però, era necessario che scendesse in campo in prima persona, con tutta la sua influenza e il suo peso. Don Michele cominciò con l'avvicinare gli amministratori e i consiglieri comunali, i dirigenti delle cooperative e del sindacato. A tutti diede lo stesso consiglio: «Vedete quello che ha fatto Saragat a Roma? Lui è una persona ragionevole, ha capito che non si può stare con i comunisti ». E qualche risultato arrivò. Un giorno, il sindaco Bernardo Strega, l'assessore Giovanni Di Carlo e il consigliere Giuseppe Lodato, tutti socialisti, comunicarono di avere aderito al partito socialdemocratico. Nessuna certezza che la scelta fosse stata forzata da don Michele. Certo è che dal capopolo comunista Michele Zangara, in un pubblico comizio, furono apostrofati come «voltafaccia e traditori». Navarra, soddisfatto di questi primi risultati, si permetteva pure di ironizzare su qualche dirigente socialista, che non si decideva a fare il "gran salto". «Tu che sei una pirnici lagnusa?», gli diceva, guardandolo negli occhi. Tra i socialisti, chi l'inquietava di più era quel giovane appena tornato dal Nord, Placido Rizzotto. Aveva provato ad avvicinarlo, ma non c'era stato niente da fare. Allora, cominciò a far spargere la voce che questo Rizzotto «non si faceva i fatti suoi». Ma Placido non ci badava. «Dopo che mi ammazzano non hanno risolto niente. Dopo di me quanti ne spunteranno di segretari della Camera del lavoro! Non é che ammazzando me, finisce...», ripeteva agli amici, che gli consigliavano prudenza. A metterlo in guardia era pure il vecchio padre, Carmelo, che non riusciva più a dormire la notte. E, non potendolo far desistere dall'impegno sindacale, gli raccomandava prudenza. «Se qualcuno dice che ti vuole parlare, chiedi mezzora di permesso e vieni a dirlo a me», gli ripeteva sempre. Il vecchio Rizzotto conosceva bene i mafiosi, sapeva di cosa fossero capaci, ma Placido minimizzava. «A me la gente mi rispetta, pure il dottore Navarra!». «Stai attento – replicava l'anziano genitore – che quando il diavolo t'alliscia, è segno che vuole l'anima!»<sup>3</sup>.

La sera del 10 marzo 1948 fu l'ultima sera per Placido Rizzotto. A livello nazionale, la parola d'ordine era di usare ogni mezzo per battere la sinistra nelle elezioni politiche del 18 aprile. Tradotta in siciliano, significò continuare a decapitare il movimento contadino. Con ogni mezzo, anche ricorrendo all'assassinio. L'esempio era arrivato qualche giorno prima – il 2 marzo 1948 - da Petralia Sottana, sulle Madonie, dove era caduto sotto i colpi della lupara il capolega Epifanio Li Puma. Anche Navarra a Corleone decise di passare dalle parole ai fatti. L'incarico di "chiudere" la partita con Rizzotto lo diede al suo uomo di fiducia, a quel Luciano Liggio, che, con la sua ferocia, incuteva paura agli stessi picciotti. Certi metodi e certi atteggiamenti da gangster Liggio li aveva appresi da mister Vincent, l'americano. Da lui aveva imparato ad apprezzare di più il mitra che la lupara. Lo "sciancato", come sottovoce lo chiamavano per il morbo di Pott che l'affliggeva, col sindacalista ce l'aveva a morte. Proprio Rizzotto, infatti, qualche mese prima l'aveva umiliato al "Piano del Borgo", davanti alla villa comunale. Alcuni studenti corleonesi in odore di mafia avevano provocato un gruppo di ex partigiani di passaggio, ironizzando sui loro fazzoletti rossi.

---

<sup>3</sup> Cfr. D. Dolci, Spreco, Torino, Einaudi, 1960, pp. 173-179.

Rizzotto era intervenuto e, piuttosto che difendere i paesani, si era schierato con gli amici partigiani, con gli “estranei”. Non solo, ma si era pure permesso di alzare le mani su Lucianeddu, “appendendolo” materialmente alla grata in ferro della villa comunale.

Il compito di attirarlo in trappola fu affidato a Pasquale Criscione, gabello del feudo Drago, che del sindacalista era vicino di casa. Infatti, quella sera di marzo, Criscione si avvicinò a Rizzotto, che stava in compagnia di Ludovico Benigno, suo amico e compagno di partito, trovando un pretesto per attaccare discorso. Insieme, accompagnarono Benigno nella sua casa al Ponte Nuovo, poi scesero per via Bentivegna a fare due passi. Fino all’altezza di via San Leonardo. Cosa poi sia successo, è un testimone oculare a raccontarcelo. Uno che il suo segreto se l’era tenuto dentro per 57 anni. «Sì, ho visto con i miei occhi il sequestro di Placido Rizzotto»<sup>4</sup>, confessa Luca, un pensionato di 80 anni. E aggiunge tutto d’un fiato, quasi a volersi liberare d’un peso: «Allora, la sera di quel 10 marzo 1948, ero un ragazzo di appena vent’anni. Stavo percorrendo via Bentivegna per tornare a casa, ero arrivato all’altezza di via San Leonardo, proprio davanti alla chiesa, quando vidi alcune persone che discutevano animatamente, quasi litigando. Tra queste, riconobbi Rizzotto, lo sentii urlare “Adesso basta, lasciatemi andare!”. Ma quelli non lo lasciarono andare. Anzi, l’afferrarono a forza e lo trascinarono dentro una macchina scura col motore già acceso. Allungai il passo, spaventato, rientrai a casa e non dissi niente a nessuno, nemmeno a mio padre. Questa è la prima volta che parlo di quella sera, di quella terribile sera di marzo, in cui sparì il segretario della Camera del lavoro». Il volto rugoso di Luca adesso si fa pensoso, gli occhi si inumidiscono. «La gente penserà che sono stato un vigliacco – dice – e forse lo sono stato davvero. Allora, però, personaggi come Luciano Liggio e i suoi “compari” tenevano nel terrore tutti i corleonesi. Ed io avevo solo vent’anni...». La sua, anche se dietro la garanzia dell’anonimato, è una testimonianza preziosa. Ci indica, infatti, il luogo preciso dove avvenne il sequestro del sindacalista, che la sera stessa fu ammazzato e buttato nel ventre scuro di Rocca Busambra.

Il padre Carmelo lo aspettò per tutta la sera e per buona parte della notte. Poi andò a letto, senza dormire. Chi non riuscì nemmeno a posare le spalle sul letto fu la madre, Rosa Mannino. Lo attese tutta la notte senza poter riposare, andando dalla seggiola alla finestra di cucina, sentendo suonare tutte le ore, scendendo anche in istrada per vedere se venisse suo figlio. Ma il figlio non arrivò. All’alba fu Carmelo Rizzotto ad uscire di casa. Col cuore in gola, si recò a casa del genero, Giuseppe Di Palermo, e insieme cominciarono la “via crucis” alla ricerca di Placido. Fecero il giro dei suoi amici. Bussarono a casa di Peppino Siragusa, ma questi riferì di averlo lasciato la sera prima in compagnia di Vincenzino Benigno. Di corsa a casa di Benigno, allora. E qui la prima doccia fredda: «L’ho lasciato ieri sera con Pasquale Criscione, dopo che mi avevano accompagnato a casa», disse. Sentendo il nome di Criscione, gabello del feudo Drago, già preso di mira dal movimento contadino, che ne aveva chiesto e ottenuto l’assegnazione in base ai decreti Gullo, Carmelo Rizzotto e Peppino Di Palermo trasalirono, cominciarono a pensare male. Comunque, si recarono a casa di Criscione per chiedere notizie, ma il padre di questi, con finto candore, disse che il figlio da giorni pernottava in campagna. Non era vero. Mentre il padre di Placido e il cognato si recavano alla stazione ferroviaria per vedere se il loro congiunto fosse per caso partito per Palermo, la madre incontrò Pasquale Criscione proprio vicino casa. Tra i due vi fu un drammatico colloquio. «*A che ora u lassasti?*». «*Alle 10,10*». «*E unni?*». «*Alla punta alla strata di Marsala*». «*E chi ti disse?*». «*C’avia a viniri a manciari*». «*Nun lu vitti cchiù, ma dda faccia di veleno si fici bianca e trimava...*», avrebbe poi raccontato mamma Rizzotto.

Dopo che per l’intera giornata aveva disperatamente cercato notizie del figlio, la sera Carmelo Rizzotto fece ciò che mai avrebbe creduto di saper fare. Varcò la soglia della caserma dei Carabinieri per denunciare la scomparsa del figlio. Ma non si limitò solo a questo. All’ufficiale che l’ascoltava, lui, che una qualche dimestichezza con le cose di mafia doveva avercela, perché, durante il Fascismo, era stato in galera, a seguito di una retata del prefetto Mori, raccontò tutto ciò

---

4 D. Paternostro, "Quella sera vidi gli assassini di Rizzotto", ap. "La Sicilia", 6 marzo 2005.

che sapeva delle cosche mafiose locali. Fu la rottura dell'omertà, lo strappo doloroso con la mentalità siciliana del «cu é orbu, surdu e taci, campa cent'anni 'mpaci».

Ma, mentre a casa Rizzotto si consumava il dramma, in paese si sparse la voce che un bambino, Giuseppe Letizia, di appena 12 anni, che il padre aveva lasciato in contrada Malvello a custodire il gregge proprio la notte del 10 marzo, era morto improvvisamente, dopo una brevissima quanto strana malattia. Nel delirio aveva raccontato di una terribile visione: l'uccisione di un contadino in campagna. "L'Unità" e la "Voce della Sicilia"<sup>5</sup> pubblicarono articoli in cui esplicitamente si sosteneva che il Letizia avesse assistito all'assassinio di Placido Rizzotto. Inquietante la circostanza che il bambino, curato in ospedale dal dott. Michele Navarra e dal dott. Ignazio Dell'Aria, subito dopo fosse morto. E che, qualche giorno dopo, proprio Dell'Aria, «apparentemente senza alcun motivo, si affrettò a chiudere lo studio, salire su una nave e rifugiarsi in Australia»<sup>6</sup>. Secondo il vice-brigadiere dei CC, Agostino Vignali, al pastorello, «fatto ricoverare da "amici" presso il locale ospedale dei Bianchi,... venne propinata una iniezione venefica al suo stato e quindi morì senza riprendere conoscenza»<sup>7</sup>.

Come per altri delitti di mafia, in quei giorni a Corleone fu messa in giro la voce che anche Rizzotto fosse stato assassinato «per una questione di donne». In questo caso, la donna era Leoluchina Sorisi, di cui si raccontò che, nei giorni successivi al delitto, aveva giurato che avrebbe «mangiato il cuore» a chi le aveva ucciso Placido.

Nonostante le denunce de "L'Unità" e della "Voce della Sicilia" e le manifestazioni di protesta della Cgil e dei partiti di sinistra, nessuno avrebbe mai saputo più niente di Rizzotto, se, nell'estate del '49, una "gola profonda" *ante litteram*, Giovanni Pasqua, relegato nel famigerato carcere dell'Ucciardone, non fosse diventato improvvisamente loquace, indicando gli assassini del sindacalista in Luciano Liggio, Pasquale Criscione, Vincenzo Collura ed altri. A Corleone, proprio in quei giorni, era arrivato un giovane capitano dei carabinieri per assumere il comando delle squadriglie antibanditismo. Si chiamava Carlo Alberto Dalla Chiesa e, come Rizzotto, aveva fatto il partigiano. Dopo alcune battute, proprio lui e i suoi uomini riuscirono ad arrestare Pasquale Criscione e Vincenzo Collura, che, il 4 dicembre 1949, interrogati nella caserma di Bisacquino, fecero clamorose rivelazioni. Ammisero, cioè, di aver partecipato al sequestro di Placido Rizzotto, in concorso con Luciano Liggio, che poi avrebbe ucciso la vittima con tre colpi di pistola. Ma, davanti ai giudici, entrambi ritrattarono, sostenendo che quelle confessioni erano state estorte dai militari con la violenza. E quindi, il 30 dicembre 1952, la Corte d'Assise di Palermo assolse tutti gli imputati per insufficienza di prove. Una decisione sorprendente, se si pensa che i giudici diedero credito alla tesi delle confessioni estorte con la violenza, ma non denunciarono per violenza i carabinieri che le avevano estorte. E ancora più sorprendente, se si pensa che i familiari di Rizzotto

---

<sup>5</sup> L'Unità del 13 marzo 1948; La Voce della Sicilia n. 28 del 21 marzo 1948.

<sup>6</sup> M. Nese, Nel segno della mafia. Storia di Luciano Liggio, Rizzoli, Milano, 1975, p. 35.

<sup>7</sup> Cfr. La Mafia in Corleone, cit., p. 169.

avevano riconosciuto come appartenenti al sindacalista assassinato alcuni indumenti e alcuni resti scheletrici, che i carabinieri avevano recuperato in una foiba di Rocca Busambra. La sentenza di primo grado, l'11 luglio 1959, fu confermata anche in appello e divenne definitiva il 26 maggio 1961, quando la Cassazione respinse il ricorso, proposto dal pubblico ministero.

Sul piano politico, dopo l'assassinio Rizzotto, anche a Corleone la D.C. vinse nettamente le elezioni del 18 aprile '48, raccogliendo ben 3.148 voti (+ 28.94% rispetto alle regionali dell'anno precedente). A subire un crollo fu il Blocco del Popolo, che ottenne solo 1.780 voti (- 22.70% rispetto alle regionali). Ma, dopo un periodo di sbandamento, le lotte per la terra ripresero impetuose. Nell'autunno del 1949, a Corleone era arrivato un giovane studente universitario, Pio La Torre. Scese dalla sua "topolino" grigia, salutò il capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, e cominciò a bussare alle porte dei contadini poveri. Diceva loro: «La terra è di chi la lavora, la libertà di chi sa conquistarla. Torniamo sui feudi, ariamoli, seminiamoli». E tornarono sui latifondi incolti, li ararono e li seminarono, incuranti degli sguardi torvi degli agrari e delle minacce dei mafiosi.

La mafia capì che la politica nazionale e la borghesia industriale del Nord non erano più disponibili a garantire l'assetto feudale delle campagne siciliane. Capì che gli stessi proprietari terrieri della Sicilia orientale, che le trasformazioni le avevano fatte, erano sul punto di scendere dal carro degli agrari assenteisti della parte centro-occidentale dell'isola. Capì, quindi, che per il latifondo era la fine. E, dopo un momento d'incertezza, fatti i dovuti sondaggi e assicuratesi le necessarie garanzie, decise d'investire sul futuro. Il 5 luglio 1950 consegnò nel cortile De Maria, a Castelvetro, il cadavere ancora caldo di Salvatore Giuliano, mollò gli agrari ed ebbe in cambio una sorta di vera e propria legittimazione come rispettabile forza dell'ordine democratico-atlantico. A Castelvetro, in quella notte tra il 4 e il 5 luglio, insieme a Giuliano e Pisciotta, c'era un terzo uomo, l'uomo dal "berretto floscio", come lo definì il capitano Perenze nel suo rapporto. Quell'uomo, secondo la tesi del giornalista di "Epoca" Pietro Zullino, era Luciano Liggio, il vero assassino di Giuliano<sup>8</sup>.

Il 22 novembre 1950, l'Assemblea regionale siciliana approvò la legge di riforma agraria. Non era la legge sognata da Rizzotto e dai contadini poveri, ma portava scritto, nero su bianco, che il feudo nella Sicilia del popolo non aveva più ragion d'essere. E fu smantellato, insieme ai privilegi e all'oppressione che portava con sé. Ma, nell'immediato, questo non ebbe effetti positivi per il movimento contadino. Gli agrari, prima degli scorpori,

---

<sup>8</sup> Cfr. M. Nese, *Nel segno della mafia*, cit., pp. 44-57.



ebbero il tempo di mettere in vendita la terra migliore, che fu acquistata, in gran parte, dai campieri e dai gabelloti mafiosi.

Il “patto” mafia-agrari-Dc costituì, quindi, una sorta di “atto fondante” della democrazia malata in Sicilia. La prima riuscì ad accaparrarsi fette importanti di ex feudi, spiccando poi il volo verso la città; i secondi poterono investire nell’edilizia cittadina i capitali delle vendite, dando un notevole impulso alla speculazione delle aree edificabili; mentre la terza consolidò il suo sistema di potere nell’Isola. Qualche anno dopo, per migliaia di contadini poveri espulsi dalle campagne, l’unica possibilità di sopravvivenza rimase quella di farsi una valigia, legarla con un filo di spago ed andare a cercare lavoro al Nord o all’estero. Furono le grandi ondate migratorie, che, nel decennio 1955-1964, privarono Corleone di ben 7.095 abitanti.

#### *4. La nostra memoria per il nostro futuro*

Senza la presenza del movimento contadino, lentamente la città si trasformò in quella “Tombstone” (pietra tombale), che l’avrebbe consacrata “capitale della mafia”. Luciano Liggio, stanco di essere il “picciotto” di Michele Navarra, decise di mettersi in proprio, sostenendo interessi in contrasto con quelli del suo capo. E, il 2 agosto 1958, se ne liberò crivellandolo di colpi, lungo la SS 188, tra Corleone e Prizzi. Fu la “guerra” tra liggiani e navarriani. Una guerra totale, senza esclusioni di colpi, che provocò decine di morti in ogni angolo di strada, in ogni piazza, in ogni contrada del territorio di Corleone. Si concluse solo nel 1963 con lo sterminio dei navarriani e l’incoronazione di “Lucianeddu”, che poté spiccare il volo a Palermo, accompagnato da feroci luogotenenti come Calogero Bagarella, Totò Riina e Bernardo Provenzano.

Nel 1960, con uno dei suoi ultimi atti prima della sconfitta nelle elezioni amministrative d’autunno, l’amministrazione di sinistra, guidata dal sindaco socialista Gioacchino Gervasi, provò ad onorare la memoria di Placido Rizzotto, deliberando di intitolandogli la strada che porta all’ospedale. Ma le amministrazioni democristiane che la seguirono “dimenticarono” quell’atto e intestarono la strada al sacerdote don Giovanni Colletto.

Per tanti anni a Corleone non si parlò più di Rizzotto. Sarebbe toccato alle generazioni studentesche degli anni ’70, ai figli e ai nipoti dei contadini degli anni ’50, che, grazie alla scolarizzazione di massa, avevano potuto imparare a leggere e a scrivere, ricordare il sindacalista assassinato dalla mafia. Nel 1977, un gruppo di questi ragazzi diede vita al circolo popolare “Placido Rizzotto”, che finì in pochi mesi, stritolato dall’opposizione congiunta dei mafiosi e dei “benpensanti”<sup>9</sup>. Invece cinque anni dopo, nel marzo 1983, la Camera del lavoro di Corleone e il gruppo giovanile di “Corleone alternativa”,

---

<sup>9</sup> Promotori del circolo furono Nino Gennaro, Enzo Cuppuleri, Enzo Briganti, Pino Grizzaffi ed altri.

organizzarono insieme alla segreteria della Federbraccianti-Cgil siciliana una manifestazione significativa per ricordare il 35° anniversario dell'assassinio di Rizzotto. Erano decenni che a Corleone non si parlava più del sindacalista assassinato dalla mafia nel marzo del 1948. Un silenzio colpevole, rotto finalmente dall'entusiasmo e dalla voglia dei giovani di riappropriarsi della memoria storica, che la Cgil subito incoraggiò e sostenne<sup>10</sup>. L'iniziativa si svolse in due giornate (il 26 e 27 marzo)<sup>11</sup> con lo slogan «La nostra memoria per il nostro futuro» e fu una tappa fondamentale per far riscoprire alle giovani generazioni il significato delle lotte contadine e il tributo di sangue pagato da alcuni loro dirigenti.

Negli anni successivi, la memoria non è più stata cancellata. Infatti, il 13 marzo del 1988 per ricordare il 40° anniversario dell'assassinio di Placido Rizzotto venne a Corleone Antonio Pizzinato, allora segretario generale della Cgil nazionale, insieme a Luigi Colajanni, segretario provinciale del Pci, e Nino Buttitta, segretario provinciale del Psi. Il 10 marzo 1996, la Cgil e l'amministrazione comunale di Corleone, guidata dal sindaco Pippo Cipriani, inaugurarono un busto bronzeo di Rizzotto nella piazza del municipio, opera dello scultore corleonese Biagio Governali. Nel 1998, in occasione del 50° anniversario, infine, la Camera del lavoro e il Comune di Corleone hanno organizzato una tre-giorni (8-9-10 marzo), conclusa con un comizio di Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil<sup>12</sup>. In quell'occasione fu sottoscritto un appello perché si consentisse al regista siciliano Pasquale Scimeca di realizzare il film su Placido Rizzotto, a cui la speciale commissione cinematografica, presso il Ministero dello spettacolo, non aveva riconosciuto il

---

10 Tra i giovani di "Corleone alternativa" c'erano Calogero Cuppuleri, Nino Gennusa, Maria Petranella e tanti altri. Io (allora ero nella segreteria provinciale della Federbraccianti-Cgil) fui incaricato di scrivere la prima biografia su Placido Rizzotto, frutto di testimonianze orali e delle ricerche sui giornali dell'epoca. Ne venne fuori un ciclostilato di poche pagine, che comunque servì a far conoscere il giovane capolega che la mafia aveva deciso di far tacere per sempre.

11 In quell'occasione, il 26 marzo si tenne a Corleone un dibattito a cui parteciparono Andrea Gianfagna, segretario generale della Federbraccianti, Pietro Ancona, segretario generale della Cgil siciliana, Nino Buttitta, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, Francesco Renda, storico del movimento contadino, e Carmelo Di liberto, segretario generale della Federbraccianti di Palermo. Il 27 marzo, in quella che sarebbe stata piazza Falcone e Borsellino, tenne un comizio Ottaviano del Turco, allora segretario generale della Fiom-cgil.

12 L'8 marzo erano presenti il ministro Anna Finocchiaro, Marco Vitale, Stefano Zamagni, Nicola Cipolla, Emilio Miceli e Gianni Bisiach; il 9 marzo Sergio Cofferati, Giancarlo Caselli, don Luigi Ciotti, Francesco Renda, Umberto Santino e Giuseppe Casarrubea; il 10 marzo Nando Dalla Chiesa e Giuseppe De Lutiis. La sera del 9 marzo, nei locali del cinema Martorana, Paola Gasmann, Ugo Pagliai e Carlo Rao tennero un recital di poesie dell'impegno civile. Per l'occasione, le Poste italiane autorizzarono un annullo speciale.

valore culturale nazionale, negandogli il contributo. E l'appello non cadde nel vuoto. Il film "Placido Rizzotto" è stato realizzato e proiettato nelle sale cinematografiche d'Italia, riscuotendo ovunque successo di critica e di pubblico. Su iniziativa dell'allora sindaco di Corleone Giuseppe Cipriani, parlamentare dei Democratici di Sinistra, l'Assemblea Regionale Siciliana ha riconosciuto a Placido Rizzotto e a tutti gli altri sindacalisti assassinati dalla mafia nel secondo dopoguerra lo status di «caduti per la libertà e la democrazia in Sicilia»<sup>13</sup>. Cofferati è tornato nuovamente a Corleone per ricordare il 54° anniversario dell'assassinio di Placido Rizzotto il 10 marzo del 2002, a pochi giorni dalla grande manifestazione nazionale per la difesa dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, che si svolse a Roma il 23 marzo, con la partecipazione di 3 milioni di lavoratori.

Dal 2005, sulla nuda pietra di Rocca Busambra, accanto ad una delle famigerate foibe, dove si pensava che Luciano Liggio e i suoi scagnozzi avessero buttato il corpo senza vita di Placido Rizzotto, è stato costruito un "altare". Un piccolo "altare laico", realizzato con due targhe volute dalle Camere del lavoro di Corleone, di Palermo e di Firenze, dall'Arci e dai giovani volontari toscani, che lavoravano sui terreni confiscati alla mafia, al fianco dei soci della cooperativa sociale "Lavoro e non solo". Questi giovani hanno voluto cospargere l'ingresso della foiba con alcune manciate della terra di "Drago" confiscata alla mafia. E' stato anche questo un modo laico per "benedirlo", per dire che non è stato vano il sacrificio del sindacalista corleonese, che diede la vita per i suoi contadini e per la Sicilia.

Dal 10 marzo del 2007, 59° anniversario dell'assassinio di Placido Rizzotto, il Rapporto Dalla Chiesa sull'omicidio del giovane sindacalista corleonese, con tutti i suoi allegati, è stato donato dall'Arma dei Carabinieri all'Archivio storico della Camera del lavoro di Corleone. A consegnare il fascicolo è stato il generale Arturo Esposito, comandante dei Carabinieri della Regione Sicilia, insieme al tenente colonnello Michele Sirimarco, comandante del reparto territoriale CC di Monreale, al colonnello Vittorio Tomasone, comandante provinciale CC di Palermo, e al capitano Matteo Gabelloni, comandante della compagnia carabinieri di Corleone. Dimostrando una straordinaria sensibilità, infatti, i vertici dei Carabinieri hanno accettato di donarlo al sindacato di Placido Rizzotto, che da anni è impegnato a ricostruire e conservare la memoria storica del movimento contadino e democratico. Quel vecchio fascicolo di un centinaio di fogli ingialliti, con la firma autografa di Carlo Alberto Dalla Chiesa (in appendice pubblichiamo il rapporto del 18 dicembre '49), non ha più nessun valore giudiziario, ma mantiene intatto tutto il suo valore storico-culturale e adesso costituisce uno dei "pezzi pregiati" della

---

13 Il riconoscimento è contenuto nella L.R. n. 20 del 13 settembre 1999 "Nuove norme in materia di interventi contro la mafia e di misure di solidarietà in favore di vittime della mafia e dei loro familiari".

raccolta di documenti della Cgil di Corleone, insieme ai registri della cooperativa “B. Verro”, costituita nel 1945, ad alcune foto d’epoca, ad alcuni decreti di concessione di terre incolte e malcoltivate della zona del Corleonese.

Dal 2009 in poi, su invito della Camera del lavoro, i bambini della Scuola elementare di Corleone hanno dedicato delle poesie a Placido Rizzotto, che il 10 marzo di ogni anno hanno letto ad alta voce, in piazza Garibaldi, davanti al busto del sindacalista assassinato dalla mafia. Definire un eroe Placido Rizzotto e dei criminali Totò Riina e Bernardo Provenzano potrebbe sembrare semplice, ma a Corleone ancora non lo è. Che abbiano cominciato a farlo i bambini delle elementari, col sostegno dei loro insegnanti e delle loro famiglie, è il segno di una piccola rivoluzione culturale in atto, che il presidente di Libera, don Luigi Ciotti, ha voluto sottolineare. «Le parole del giovane sindacalista – ha scritto, rivolgendosi agli alunni delle elementari - sapevano “aprire loro la vista”, come ha scritto uno di voi: riuscivano cioè a toccare la coscienza di quegli uomini e donne che non avevano potuto studiare, rendendoli consapevoli delle ingiustizie di cui erano vittime, dei diritti negati ai loro figli. Alla mafia proprio questo non andava giù: la capacità di Placido di parlare con le persone, di farle riflettere, di stimolarle all’impegno per cambiare le cose. Uccidendolo, hanno voluto far tacere per sempre quelle parole di dignità e speranza. Non si aspettavano certo che, fin da subito e poi ancora oggi, a così tanti anni di distanza, le stesse parole avrebbero trovato non una, ma cento, mille nuove voci. Fra cui anche le vostre»<sup>14</sup>. Ed ha aggiunto: «Molti di voi hanno scritto che Placido Rizzotto ci resterà “nel cuore”. Non solo nel cuore però, mi raccomando: ma nelle scelte e nei comportamenti di ogni giorno. Perché la memoria deve diventare impegno, l’ammirazione desiderio di mettersi in gioco per costruire insieme un futuro dove la giustizia sia più “forte” della forza»<sup>15</sup>. Infatti, «ricordare ancora le lotte contadine e i protagonisti che le animarono, ricordare gli ideali che accomunarono uomini come Placido Rizzotto e migliaia di contadini poveri, armati solo della fede nell’avvenire, non è solo un omaggio alla memoria, ma il modo migliore per guardare al futuro della nostra terra. Senza questi dirigenti e militanti di base (uomini e donne il più delle volte rimasti sconosciuti), che operavano ogni giorno con impegno e passione politica nei paesi e nelle borgate dell’Isola, non sarebbe nato quel movimento contadino organizzato, che ha avuto la capacità battersi contro la mafia, spezzare il

---

14 L. Ciotti, Prefazione al volume *Gli alunni delle elementari di Corleone ricordano Placido Rizzotto. Raccolta di poesie dedicate al sindacalista corleonese il 10 marzo degli anni 2009, 2010 e 2011*, a cura della Cgil di Corleone, Corleone, Maggio 2011, p. 5.

15 Ibidem.

latifondo, aprire spazi di democrazia e di libertà ed avviare la modernizzazione della Sicilia»<sup>16</sup>. Con grande coraggio, essi sfidarono la mafia, gli agrari e gli apparati dello Stato, e se il loro sogno allora fu spezzato, adesso esistono le condizioni per farlo rivivere e trasformarlo in realtà.

Grazie alla legge Rognoni-La Torre del 13 settembre 1982, che ha consentito di confiscare ai mafiosi i beni illecitamente accumulati, integrata dalla legge di iniziativa popolare n. 109 del 1996, promossa dall'associazione "Libera", che ha reso possibile l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, nell'ultimo decennio sono nate diverse cooperative sociali di giovani, a cui i comuni hanno assegnato terreni e fabbricati da gestire. Una significativa esperienza nel campo dell'uso sociale dei beni confiscati è in corso tra i comuni della zona del Corleonese, i quali, d'intesa con la Prefettura di Palermo, hanno costituito nel 2001 il Consorzio "Sviluppo e Legalità", per avere uno strumento che da più forza ai singoli comuni aderenti e garantisce trasparenza nell'assegnazione dei beni confiscati.

A Corleone, una delle cooperative assegnataria di beni confiscati è stata intitolata a "Placido Rizzotto". Grazie a questa cooperativa e alle cooperative "Lavoro e non solo" e "Pio La Torre", da alcuni anni decine di giovani contadini di questo territorio hanno un lavoro dignitoso ed una giusta retribuzione, riuscendo a produrre beni alimentari biologici, come il grano, la pasta, l'olio, la passata di pomodoro e le lenticchie, che hanno in più la vitamina "L" della Legalità. Grazie ad un accordo etico ed economico con la catena di ipermercati Coop, questi prodotti vengono da qualche anno commercializzati in tutta Italia. Ma ecco come questo cambiamento viene raccontato da Francesca Balestri, dirigente di Arci Toscana, ormai "innamorata" della Sicilia e di Corleone. Da qualche anno a Corleone, in quella «piazza dalla quale Placido Rizzotto difese i partigiani aggrediti da Luciano Liggio, e da dove Pio La Torre invocò l'occupazione delle terre, rilanciando il movimento dell'antimafia sociale - ha scritto Francesca - arrivano ogni quindici giorni camion che vengono a caricare i prodotti della cooperativa "Lavoro e non solo", passata di pomodoro, pasta, vino, legumi e farina, portando la merce in Toscana, dove viene distribuita attraverso le "Botteghe del mondo". Altri camion, gialli e verdi, di Unicoop Toscana, trasportano la passata di pomodoro verso tutti i supermercati Coop della nostra regione»<sup>17</sup>.

---

16 D. Paternostro, Introduzione all'Antologia di un'epopea contadina. I protagonisti delle lotte per la riforma agraria in Sicilia", citato, p. 18.

17 F. Balestri, *Come quei lampadieri. Viaggio tra le esperienze di antimafia sociale in terra di Sicilia*, Ed. Zona, Civitella in Val di Chiana (Arezzo), 2006, pp. 61-62.

Recentemente, queste cooperative hanno costituito il Consorzio “Libera Terra Mediterraneo” per fare un salto di qualità nella commercializzazione dei loro prodotti. E, sulla base di precisi protocolli di produzione biologica, stanno riuscendo a coinvolgere alcune piccole aziende contadine, che conferiscono il loro grano a condizioni più convenienti di quelle offerte dal mercato. E stanno nascendo altre cooperative “normali”, a fianco delle cooperative che gestiscono i beni confiscati, come la coop “Rinascita Corleonese”, che gestisce un pastificio per trasformare in pasta il grano biologico delle cooperative antimafia. Sono piccoli segni, che però indicano una direzione di marcia che, nel tempo, potrà modificare l’economia di questi nostri territori. Queste cooperative organizzano ogni estate dei campi di lavoro e di studio, che vedono la partecipazione di migliaia di ragazze e ragazzi di tutt’Italia e dall’estero. Si tratta di giovani che scelgono di faticare e sudare sotto il sole di Sicilia, a fianco dei soci lavoratori delle coop sociali, per condividere e sostenere queste significative esperienze di antimafia sociale. L’attività comporta il lavoro diretto nei campi, come la mietitura del grano, la sistemazione e la messa a dimora delle barbatelle di nuovi vigneti, la sistemazione e la messa a dimora delle piantine di pomodoro, la vendemmia, la raccolta dei pomodori e delle mandorle; la partecipazione ai laboratori ed agli incontri di educazione alla legalità democratica, con la presenza di rappresentanti delle istituzioni, sindacalisti, scrittori, giornalisti ed operatori sociali; la visita nei luoghi-simboli della mafia e dell’antimafia, come la villa del boss di Cosa Nostra, Totò Riina, a Corleone, oggi sede della Caserma della Guardia di Finanza, il covo di Montagna dei Cavalli, dove l’11 aprile del 2006 venne arrestato il boss mafioso Bernardo Provenzano, il giardino di San Giuseppe Jato dove venne ucciso il piccolo Giuseppe Di Matteo, il pianoro di Portella della Ginestra, luogo della terribile strage del 1947, la Casa-Memoria “Felicia e Peppino Impastato” e la Casa dei “100 passi” confiscata al boss Gaetano Badalamenti, a Cinisi. Particolare attenzione viene dedicata alla storia del movimento contadino siciliano, che è stato il primo vero movimento antimafia di massa.

«L’obiettivo principale del progetto – dice Calogero Parisi, presidente della coop “Lavoro e non solo” e dirigente di Arci Sicilia – è diffondere una cultura fondata sulla legalità e sul senso civico, che possa efficacemente contrapporsi alla cultura del privilegio e del ricatto, che contraddistingue i fenomeni mafiosi nel nostro Paese, dimostrando che, in quei luoghi dove la mafia ha spadroneggiato indisturbata, è possibile ricostruire una realtà sociale ed economica fondata sulla legalità e sul rispetto della persona. Il protagonismo dei volontari contribuisce alle attività di animazione territoriale, fondamentale per il potenziamento delle relazioni e della rete sul territorio»<sup>18</sup>. E questo loro ruolo da qualche anno ha avuto anche un importante riconoscimento

---

18 D. Paternostro, *Corleone, la pazzia etica*, “La Sicilia, 20 agosto 2006, p. 31.

istituzionale, condiviso da tutte le forze politiche. Il Comune di Corleone, infatti, ha deciso di conferire la cittadinanza onoraria a tutti i volontari, che vengono a lavorare sui terreni confiscati alla mafia, al fianco dei soci della cooperativa “Lavoro e non Solo”. A cominciare dai due “pionieri” del progetto “liberarci dalle spine”, Calogero Parisi, dirigente di Arci Sicilia, e Maurizio Pascucci, dirigente di Arci Toscana. Insieme, ai giovani volontari, la cittadinanza onoraria viene conferita anche ai volontari “diversamente giovani” dello Spi-Cgil della Toscana e della Sicilia, che gestiscono la cucina dei campi di lavoro e diventano protagonisti di un importante scambio di esperienze intergenerazionali. È la dimostrazione di come, a differenza che nel passato, a Corleone l’antimafia cominci ad unire, sia sul piano politico-istituzionale, sia sul piano socio-culturale.

«Oggi i giovani delle cooperative sociali assegnatarie di beni confiscati... rappresentano gli eredi più autentici del movimento contadino siciliano e dei suoi martiri. L’antimafia sociale che loro praticano, fondata su interessi concreti e legittimi (contrapposti agli interessi illegittimi della mafia), è molto simile a quella praticata dal movimento contadino del secolo scorso. Insieme all’attività dei movimenti antiracket, che stanno strappando dalle grinfie della mafia tante imprese e tanti esercizi commerciali, potrebbe dare alla lotta alla mafia quella concretezza, che negli anni passati non è riuscita ad avere, favorendo la nascita di un nuovo blocco sociale interclassista fortemente interessato alla sconfitta della mafia, sia sul piano etico che sul piano sociale ed economico»<sup>19</sup>. In questa direzione, è importante che lo scorso 14 luglio a Roma la Cgil abbia avviato una campagna nazionale per la legalità economica. «Il nostro non è uno *spot* – ha precisato la segretaria confederale Serena Sorrentino - ma una vera e propria campagna, che si occupa dell'intero ciclo del processo economico», con la quale si vuole aggredire, attraverso il rilancio della contrattazione aziendale, territoriale e nazionale, quei fronti in cui «il controllo di legalità è più necessario e dove è più eversivo il processo di de-regolazione e de-regolamentazione che il governo in questi anni ha portato avanti». Per dare concretezza alla campagna, la Cgil, in collaborazione con l'Istituto Superiore per la Formazione (I.S.F.), avvierà un progetto di formazione rivolto a circa 100 delegati sindacali, con l'obiettivo di costituire un nucleo di esperti su norme, procedure e regolamentazioni in tema di legalità e avviare una prima ricognizione di tutta la contrattazione, accordi e protocolli di legalità. Il 23 giugno 2011 a Catania, ancora la Cgil nazionale aveva presentato il “Vademecum” sui beni sequestrati e confiscati alle mafie<sup>20</sup>. «Con questo Vademecum – ha detto il responsabile del Dipartimento nazionale Sicurezza e Legalità, Luciano Silvestri – la Cgil mette

---

19 D. Paternostro, *L’antimafia sociale per lo sviluppo nella legalità*, dall’intervento al convegno internazionale di Parigi “*Sicile(s) d’aujourd’hui*”, organizzato il 4-5 giugno 2010 dall’università Sorbonne Nouvelle-Paris 3.

a disposizione delle proprie strutture e di tutti coloro che operano nel movimento dell'antimafia sociale uno strumento di lavoro utile ad affrontare i problemi, non facili, legati alla gestione dei beni sequestrati e confiscati alle mafie». Un impegno così netto ed esplicito della Cgil nella lotta per la legalità economica e per una corretta gestione dei beni confiscati alle mafie ha l'effetto di incoraggiare tutto il fronte dell'antimafia sociale. Liberare Corleone e la Sicilia dalla mafia e costruire le condizioni per lo sviluppo nella legalità erano gli obiettivi per i quali si battevano Placido Rizzotto e il movimento contadino. Sembravano difficilmente raggiungibili, invece oggi, a distanza di anni, grazie all'impegno della Cgil, di associazioni come Arci, Libera, Legacoop, Addio Pizzo e Confindustria e di tanti comuni, sembra di poterli nuovamente toccare con mano.

In questi ultimi anni, la Cgil e i familiari di Rizzotto hanno chiesto ripetutamente allo Stato di fare di tutto per ritrovare i resti del sindacalista assassinato, sia cercandoli negli archivi del tribunale dove probabilmente sono stati smarriti (o trafugati?), sia effettuando nuove ricerche nella foiba di Rocca Busambra. E nel 2008, finalmente, la Procura della Repubblica di Palermo ha autorizzato i Carabinieri della Compagnia di Corleone a recuperare alcuni resti umani che si trovavano in una foiba di Rocca Busambra, che si pensava fosse quella giusta, per verificare mediante le prove del dna se appartenessero al corpo di Placido Rizzotto. Purtroppo, le prove, effettuate presso il R.I.S. dei Carabinieri di Messina, hanno dato esito negativo.

Nel 2009, la stessa Procura della Repubblica ha autorizzato il Commissariato di Polizia di Corleone a recuperare altri resti umani dal fondo di un'altra foiba di Rocca Busambra<sup>21</sup>, che si ritiene sia quella dove effettivamente la sera del

---

20 In base ai dati riportati nel *Vademecum*, al 31 gennaio 2011 gli immobili confiscati alla criminalità organizzata risultano, secondo i dati forniti dall'Agenzia Nazionale, 9.857, di cui 235 confiscati nel 2010. Il numero complessivo degli immobili destinati è 6.510, di cui 5.594 consegnati e 916 da consegnare. Gli immobili in gestione all'Agenzia Nazionale sono 2944. Di questi: per il 16,6% non si rilevano particolari criticità; per l'8,2% la criticità consiste nella pendenza di sequestri penali; per il 75,2% sussistono ostacoli rilevanti alla destinazione (gravami ipotecari, comproprietà di quote indivise, azioni giudiziarie e appartenenza ad aziende confiscate).

Le aziende confiscate alla criminalità organizzata risultano nel complesso 1.377, di cui 54 confiscate definitivamente nel corso del 2010. Per l'84,0% sono di tre tipologie: società a responsabilità limitata (643), imprese individuali (315) e società in accomandita semplice (199), per la maggior parte dislocate in Sicilia (37,6%), Campania (19,6%), Lombardia (14,2%), Calabria (8,2%) e Lazio(8,0%).

21 «Su Rocca Busambra vi sono diverse foibe – dice l'ispettore della Polizia di Stato di Corleone, Nino Melita – ma io sono sicuro che abbiamo individuato quella vera, dove la sera del 10 marzo 1948 è stato buttato il cadavere di Placido Rizzotto. Ci siamo mossi con cautela, abbiamo fatto indagini molto accurate, riscontrando le nostre informazioni con alcuni pastori che conoscono bene quei luoghi e le loro storie. E non ho dubbi: la foiba è quella che abbiamo individuato nell'estate del 2009».



10 marzo 1948 fu buttato il corpo di Rizzotto. I resti recuperati sono stati inviati al laboratorio della polizia scientifica di Roma. La Procura ha pure autorizzato la riesumazione del cadavere di Carmelo Rizzotto, padre del sindacalista assassinato, deceduto nel 1967, da cui è stato prelevato il materiale organico necessario per effettuare un'attendibile comparazione del Dna. E finalmente, lo scorso 9 marzo è arrivata la notizia tanto attesa. In una conferenza stampa, svoltasi presso la Questura di Palermo, la Polizia ha potuto confermare che quelli recuperati a Rocca Busambra sono davvero i resti di Placido Rizzotto. Un avvenimento straordinario, che ha dato un significato particolare al 64° anniversario del suo assassinio, ricordato lo scorso 10 marzo a Corleone. Grazie alle forze di polizia e alla caparbia con cui la Cgil e i familiari di Rizzotto non hanno mai smesso di chiedere allo Stato verità e giustizia, finalmente il capolega corleonese potrà avere una tomba (la costruiremo con le pietre che arriveranno da tutte le città e da tutte le Camere del lavoro d'Italia), dove porteremo un fiore, verseremo una lacrima e rinnoveremo il nostro impegno per batterci contro la mafia, per il lavoro e lo sviluppo, nella legalità. Sull'onda di un'emozione che ha percorso l'Italia intera, centinaia e centinaia di cittadini (noti, meno noti e sconosciuti) hanno chiesto che a Rizzotto fossero concessi i funerali di Stato. E il Consiglio dei Ministri, nella seduta del 16 marzo scorso, ha deliberato di concederli. A questo punto, la Cgil ha chiesto che siano riaperte le indagini sull'omicidio Rizzotto. «Crediamo – hanno scritto Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, e Maurizio Calà, segretario generale della Cgil di Palermo, in una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio dei Ministri<sup>22</sup> - sia necessario affiancare alla ricostruzione storica la verità di Stato. Bisogna riaprire il caso giudiziario per individuare mandanti ed esecutori ma anche per accertare l'evoluzione dei fatti che hanno portato la mafia corleonese, che è la stessa che uccise Rizzotto, a condizionare la storia recente di questo Paese».

---

22 La lettera è stata pubblicata sul quotidiano L'Unità del 17 marzo 2012.